

“Questo matrimonio
non s’ha da fare...”

Lettura de “I promessi sposi”

coordinamento di

Paola Fandella, Giuseppe Langella, Pierantonio Frare

V&P

INDICE

Un progetto culturale dall'Università Cattolica per la città di Paola Fandella	VII
Perché leggere «I promessi sposi»? di Giuseppe Langella	XI
Un classico polifonico: variazioni sullo spartito di Pierantonio Frare	XIII
ANGELO STELLA Poli-foto-fonia del raccontare storia (capitoli I-II)	3
ENRICO ELLI Di Lucia e della Giustizia (capitolo III)	9
FRANCESCO MATTESINI Drammaturgia di una conversione (capitolo IV)	15
PIETRO GIBELLINI Il dittico delle soglie (capitoli V-VI)	23
CARLO ANNONI La notte degli imbrogli e dei sotterfugi (capitoli VII-VIII)	29
ERMANNÒ PACCAGNINI Vittime e carnefici: la vicenda di Gertrude (capitoli IX-X)	35
GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI La rivoluzione del pane (capitoli XI-XIV)	47
GEORGES GÜNTERT «In vino veritas»: Renzo all'osteria della luna piena (capitoli XIV-XV)	59

Le illustrazioni che corredano il volume sono tratte da *I promessi sposi. Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*. Edizione riveduta dall'autore. *Storia della colonna infame*, inedita, Tipografia Guglielmini e Redaelli, Milano 1840-1842.

www.vitaepensiero.it

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra Siae, Aie, Sns e Cna, Confindustria, Casa, Clai, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, e-mail: segreteria@aidro.org

© 2005 Vita e Pensiero - Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano
ISBN 88-343-1253-8

VI	INDICE
GIAN PAOLO MARCHI Un 'Robinson svizzero' sulle rive dell'Adda (capitoli XVI-XVII)	69
SALVATORE SILVANO NIGRO La speziaria fallita (capitoli XVIII-XIX)	81
PIERANTONIO FRARE Padroni e servi (capitoli XX-XXI)	85
CLAUDIO SCARPATI Il sublime e il comico (capitoli XXII-XXIII)	93
VERINA R. JONES Il 'romanzo di Lucia' allo spartiacque (capitoli XXIV-XXV)	97
LUCA BADINI CONFALONIERI Tra 'mondo' e 'promessa': don Abbondio e il cardinal Federigo (capitoli XXV-XXVII)	103
CINO TELLINI La carestia e la guerra (capitoli XXVIII-XXX)	125
GIUSEPPE FARINELLI La peste nei «Promessi sposi» (capitoli XXXI-XXXII)	131
ENZO NOÈ GIRARDI Renzo cavaliere errante (capitolo XXXIII)	137
GIANMARCO GASPARI Nella città dolente (capitolo XXXIV)	143
GIUSEPPE LANGELLA Il cronotopo del lazzaretto e la città futura (capitoli XXXV-XXXVI)	149
ERALDO BELLINI L'idillio imperfetto (capitoli XXXVII-XXXVIII)	163

LUCA BADINI CONFALONIERI

Tra 'mondo' e 'promessa': don Abbondio e il cardinal Federigo

Capitoli XXV-XXVII

Un'opposizione fondamentale per Manzoni e alla luce della quale vi inviterei ad ascoltare questi tre capitoli e a rileggerli poi nella loro integralità è quella tra 'mondo', in senso giovanneo, e 'promessa'. Due altre opposizioni si legano e si dipartono da questa che è centrale, quella tra isolamento e condivisione, e quella tra parola del mondo e parola di annuncio di questa realtà di vita, che è nel mondo ma non è del mondo.

L'inizio del capitolo XXV ci presenta le reazioni e i commenti, «nel paesetto di Lucia e in tutto il territorio di Lecco», agli ultimi fatti e cioè alla conversione dell'Innominato e alla liberazione di Lucia. Lo scambio tra le persone semplici, finora impedito o rattenuto dalla paura verso il signorotto, si apre (fig. 1) alla considerazione, da un lato delle due grandi figure, Federigo e l'Innominato, che si sono poste dalla parte loro e della giustizia, dall'altro di don Rodrigo, che «a tali paragoni [...] diveniva un po' piccino». Mentre per l'Innominato la «braveria» ha chiesto «il riposo» e si è fatta condivisione (e si ricordi sempre, perché così significativa, quell'immagine dell'Innominato che vede dall'alto del suo castello la gente gioiosa, l'umile *ecclesia* in marcia verso il cardinale, e scende dal suo isolamento, e si accompagna a loro), don Rodrigo e i suoi cortigiani sono rappresentati tutti ancora, come dirà il capitolo XXVII, nella «politica vecchia fine» propria del mondo.

L'Azzecca-garbugli e gli «altri cortigianelli suoi pari», mostrati a dito (fig. 2), «stimaron bene di non farsi vedere per le strade». Di don Rodrigo, di cui Manzoni ricostruisce più in dettaglio i pensieri e le preoccupazioni, questa è la risoluzione finale: «Alzatosi una mattina prima del sole, si mise in una carrozza, col Griso e con altri bravi, di fuori, davanti e di dietro; e, lasciato l'ordine che il resto della servitù venisse poi in seguito, partì come un fuggitivo, come (ci sia un po' lecito di sollevare i nostri personaggi con

qualche illustre paragone), come Catilina da Roma, sbuffando, e giurando di tornar presto, in altra comparsa, a far le sue vendette». Alla morale mondana e alla politica egoistica di don Rodrigo ben s'attaglia l'evocazione dei personaggi della storia romana, e della loro «virtù» pagana (egual senso avrà, in chiusa al capitolo XXVI, l'evocazione, dietro alle alte riflessioni politiche di don Gonzalo, del senato romano e di Annibale). È netta la contrapposizione con la realtà comunitaria dell'accoglienza al cardinale, su cui si distendono le pagine che seguono.

Marcando ancora una volta una contraddizione, da questa vita della comunità si stacca don Abbondio, «uggioso in mezzo a tanta festa, e per il fracasso che lo sbalordiva, e per il brulicar della gente innanzi e indietro, che, come andava ripetendo, gli faceva girar la testa, e per il rodio segreto che le donne avesser potuto cicalare, e dovesse toccargli a render conto del matrimonio»¹. Significativo anche qui il commento visivo di Gonin (ed è proprio la terza immagine del capitolo: fig. 3), tanto più se gli si associa il suggerimento esplicito di Manzoni al disegnatore: «Fuga di case contadinesche, ornate come nella descrizione, ~~for~~ cima, arco trionfale: al di fuori, *la turba col cardinale in mezzo*; al di dentro del villaggio, *D. Abb. solo* che torna indispettito». «Solo» dunque don Abbondio (l'aggettivo riassuntivo non è del romanzo ma dell'istruzione a Gonin) e andante in direzione opposta al suo popolo, e anzi, paradossalmente, nella chiesa «intanto ch'era vota» mentre il popolo di Dio e il suo pastore s'incontrano fuori, nella gioia e nella condivisione. E la solitudine della figurina di don Abbondio torna nell'immagine seguente (fig. 4), dove si frega le mani contento e soddisfatto della sua abilità a tener tutto sotto controllo (le donne, pensa, non han parlato; «È vero che s'hanno a tornare a vedere [col cardinale]; ma le daremo un'altra istruzione, le daremo»). Come si vedrà più avanti di nuovo chiaramente e politicamente enunziato, e anche con supporto visivo, è la grande astuzia e politica del «mondo» che viene presentata in tutta la sua presuntuosa vanità («E non sapeva, il pover'uomo, — glossa subito Manzoni — che Federigo non era entrato in quell'argomento,

¹ Stella ha notato con finezza che don Abbondio è «isolato dal "rodio segreto" (<'tribolo') che lo collega al "rodarsi" (<'masticar veleno') del pure isolato don Rodrigo» (commento a *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, a cura di A. Stella e C. Repposi, Einaudi-Gallimard, Torino 1995, p. 943).

appunto perché intendeva di parlargliene a lungo, in tempo più libero [...]»².

Le illustrazioni ci accompagnano adesso in una scorsa più veloce, rappresentandoci la semplice consulta di madre e figlia col sarto, che non pensa possibile Lucia rifiuti l'invito giunto da una nobildonna come Prassede (i tre personaggi in piedi, fig. 5), Agnese e Lucia che s'accordano con donna Prassede (le due contadine in piedi davanti a Prassede seduta, fig. 6), e infine l'accoglienza festosa della folla di compaesani a Lucia (fig. 7). È al clamore festoso di quest'ultima immagine che si oppone, nella pagina seguente, l'incontro famoso, a tu per tu, di don Abbondio col cardinale (fig. 8).

Di donna Prassede rileveremo soltanto come lo «sbaglio grosso» di «prendere per cielo il suo cervello» sia legato a un'attitudine presuntuosa e giudicante, l'opposto, si sa, di un'umile e cordiale apertura agli altri e allo Spirito di vita.

Ma l'opposizione che stiamo sottolineando ha poi un suo culmine, anche di diretta e teologica esplicazione, nell'incontro tra don Abbondio e il cardinale. Si faccia attenzione alle esplicite menzioni del «mondo» nella risposta del cardinale all'evocazione, da parte del curato, del rischio della vita come giustificazione al non aver compiuto il proprio dovere. La parola «mondo» ritorna in quella replica quattro volte, in opposizione alla Chiesa, «madre dei santi» secondo la *Pentecoste* («E noi! noi figli e annunziatori della promessa!»: ecco la «nuova progenie» e le «genti nove», sempre della *Pentecoste*). E Federigo evoca lì anche la virtù pagana, propria del mondo, quella esaltata nei manuali scolastici di storia romana, un «vangelo di superbia e d'odio» che può anche prescrivere il sacrificio della vita. Ma, a questo mondo che si basa sulla «forza» (ricordate «Una feroce/Forza il mondo possiede, e fa nomarsi/Dritto: [...] » dell'*Adelchi*³; e la parola «forza» ritorna significativamente nel séguito: «Ma quando s'ha a fare con certa gente, con gente che ha la forza...», obietta ancora don

² Acutamente rileva ancora Stella: «Don Abbondio affronta il suo vescovo, sicuro del fatto suo, 'bel bello' come la sera del 7 novembre, compiaciuto con se stesso, tanto da ricorrere al plurale di maestà, e da altalenare fiducioso sull'efficacia dell'"istruzione precettiva": "Ma le daremo un'altra istruzione, le daremo"» (*ibid.*, p. 944).

³ A. MANZONI, *Adelchi*, V, 354-356.

Abbondio) il cardinale contrappone appunto la «buona nuova» delle «genti nove»: «Chi pretende da voi che vinciate la forza con la forza?».

Qualcosa sull'ultimo scambio, su cui si chiude il capitolo. A don Abbondio che, costretto a risponder qualcosa, «Torno a dire, monsignore», rispose dunque, «che avrò torto io ... Il coraggio, uno non se lo può dare», fa seguito un intervento del cardinale che sarebbe da analizzarsi a fondo. Certo era fuori del segno la lettera laica e moralizzante di Momigliano e poi di Sapegno e Viti che parlavano a questo proposito del coraggio come di una «virtù morale» che uno deve «sapersi dare»⁴. Qui Federigo, ancora in opposizione al «mondo» (la parola usata è questa volta «secolo»: «passioni del secolo») evoca il coraggio *dato da Dio*, ai «milioni di martiri»: «giovineti», «vecchi», «donzelle», «spose», «matri» (sono le categorie fisicamente più deboli). Già l'elenco fa pensare alla *Pentecoste*, ma che questo coraggio non sia altro in realtà che lo Spirito Santo che opera in noi è poi confermato dal séguito del discorso che si sposta sull'amore, il coraggio venendo a essere una manifestazione e una conseguenza dell'amore, dello Spirito d'amore («l'amore è intrepido»)⁵.

Due piccole note prima di passare al capitolo successivo.

Vi ricordate le «berlinghe nuove», «quelle col sant'Ambrogio a cavallo» che Tonio restituisce a don Abbondio nel capitolo VIII? Se prendete l'edizione illustrata, le potete vedere in chiusa al capitolo VII (fig. 9): sant'Ambrogio in abito vescovile trionfa sul suo cavallo brandendo un ramo di olivo; e la scritta, chiaramente leggibile, recita: «De caelo fortitudo». Era proprio il suo pianeta, dico del nostro don Abbondio, che i santi gli dessero addosso in tutti i modi, anche dalle berlinghe...

E infine, l'immagine del «pulcino negli artigli del falco», evocata narrativamente a p. 490 («Don Abbondio stava a capo basso: il suo spirito si trovava tra quegli argomentanti, come un pulcino

⁴ Cfr. il commento a *I promessi sposi*, a cura di N. Sapegno e G. Viti, Le Monnier, Firenze 1971, p. 461.

⁵ Sui rimandi all'amore cristiano (*agâpe*) tra *Fermo e Promessi sposi* cfr. V. DI BENEDETTO, *Guida ai «Promessi sposi». I personaggi, la gente, le idealità*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 403-405 dove, in nota a p. 404, si indica anche, nel discorso del cardinale all'Immoninato, l'uso del verbo «spirare» per «amare» e, con effetto di duplicazione intensificante, «infonde» (con soggetto Dio) per «carità».

negli artigli del falco, che lo tengono sollevato in una regione sconosciuta, in un'aria che non ha mai respirata») e posta non a caso, come sintesi eloquente della situazione narrativa, a suggellare il capitolo, due pagine dopo, con un disegno di Gonin (fig. 10). Nigro ne ha indicato con la consueta acutezza la radice aristotelsca («... da terra levollo, / come levar suol col falcato artiglio / talvolta la rapace aquila il pollo»⁶), il rapporto con l'aquila che compare nell'intestazione del capitolo successivo, e anche quello con l'immagine di don Abbondio nel capolettiera sempre del nuovo capitolo, a testa bassa proprio come il pulcino... (fig. 11), e si potrebbe aggiungere in questo stesso senso, e ancor più chiara, l'immagine di don Abbondio a testa bassa (fig. 12). Quello dell'essere trasportati in una regione differente (in «più spirabil aere», diremmo col *Cinque Maggio*) è un tema in Manzoni fondamentale e ricorrente – ne ho parlato in un mio libro manzoniano appena uscito⁷ – che si lega ancora all'opposizione su cui stiamo insistendo dall'inizio di questa conversazione.

La pausa tra i due capitoli, e l'inizio del XXVI, creano un significativo spazio di silenzio, che era stato suggestivamente sottolineato da Getto⁸.

Manzoni trova un «non so che di strano in questo mettere in campo, con così poca fatica, tanti bei precetti di forza e di carità», «ma – soggiunge – pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio»: nella forma litotica dell'espressione convenuta – «tiriamo avanti con coraggio», che corregge il «tiriamo avanti arditamente» della Ventasettana recuperando significativamente la parola chiave – è il coraggio della testimonianza umile e veritiera di una parola che è ricevuta e che richiede una risposta, e una risposta di vita, innanzitutto da chi l'annunzia⁹. In effetti, e così saltiamo in avanti di

⁶ L. ARIOSTO, *Orlando furioso*, XXVII, 89, 2-4.

⁷ L. BADINI CONFALONIERI, *Les régions de l'aigle*, Peter Lang, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt a.M.-New York-Oxford-Wien 2005.

⁸ Cfr. G. GETTO, *Lecture manzoniane*, Sansoni, Firenze 1964, p. 403.

⁹ Si ricordi anche, sulla testimonianza religiosa di Manzoni scrittore, la bella pagina di autoanalisi della lettera a Diodata Saluzzo dell'11 gennaio 1828, per cui cfr. il mio *Les régions de l'aigle*, pp. 195-224, in particolare p. 195.

Vedi
qualche
pagina
dopo

qualche pagina, sarà lo stesso Federigo a riprendere a suo conto la riflessione qui fatta dal narratore sul fatto che a parole come queste deve corrispondere la vita: «Rimproveratemi liberamente le mie debolezze», dirà il cardinale a don Abbondio, «e allora le mie parole acquisteranno più valore nella mia bocca, perché sentirete più vivamente, che non son son mie, ma di Chi può dare a voi e a me la forza necessaria per far ciò che prescrivono».

Il discorso di Federigo insiste ancora su un antagonismo tra «legge di Dio» e realtà mondana della forza (delle «minacce» e «de' colpi»): «Avreste unito, secondo la legge di Dio, ciò che l'uomo voleva separare», dove naturalmente non è casuale la sottolineatura dell'effetto di unione conseguente all'osservanza della legge di Dio e di separazione proprio a quella del mondo. Certo ideologicamente importante è il riconoscimento che segue, da parte del curato, del trovarsi d'accordo il cardinale con Perpetua, nell'indicazione che la prima cosa da fare, nel frangente delle minacce subite, sarebbe stato d'informarne il cardinale. È un'indicazione che sottolinea l'importanza dell'aiuto che i membri dell'Ecclesia possono darsi reciprocamente, e l'aiuto in particolare che può fornir loro il vescovo. Ma c'è un'altra forma di condizione che è qui sottolineata, l'idea, fondamentale per Manzoni, anche se poco finora rilevata, che al «semplice» illetterato come a «Bossuet» (evocati insieme in un bel passaggio della *Morale cattolica*)¹⁰, a Perpetua come al cardinale, è dato conoscere e sapere quello che occorre fare, è dato – lo sappiamo per Lucia – vedere e testimoniare la verità e la luce.

L'isolamento di don Abbondio nell'unica preoccupazione del proprio «pericolo temporale» lo ha portato a «non vedere», ed è da questo verbo «vedere» che don Abbondio riparte con reazione di stizza incontrollata che lo porta a un affondo tanto importante quanto involontario:

«Gli è perchè le ho viste io quelle facce», scappò detto a don Abbondio; «Le ho sentite io quelle parole. Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto».

¹⁰ Cfr. A. MANZONI, *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, III: *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. Ghisalberti, Mondadori, Milano 1963, pp. 301-302 (per l'ed. 1819). Cfr. su questo testo il mio *Les régions de l'aigle*, in part. pp. 93-96. Cfr. anche su questo tema, il capitolo «*Testimonium animae*». Pour un thème de Manzoni, *ibid.*, pp. 249-259.

Don Abbondio tocca in effetti qui veramente «il punto», suggerendo del tutto inopinatamente al cardinale le riflessioni già riportate sul rapporto parola e vita (fig. 13).

All'ulteriore intervento del curato che per scusarsi accusa i promessi del tentato matrimonio per sorpresa segue ancora un'evocazione dell'opposizione mondo/promessa: «Che il ricorso dell'oppresso, la querela dell'afflitto siano odiosi al mondo, il mondo è tale; ma noi!».

Il risultato è che alla fine, come ricordate, don Abbondio comincia finalmente a partecipare alla fiamma del cardinale. Ermete Visconti ammoniva sulle pagine dell'abbozzo l'amico scrittore a non darsi una «seconda conversione» dopo quella dell'Innominato, ma è certo che la dinamica qui illustrata da Manzoni, e l'effetto parziale ma pur reale delle parole del cardinale, è leggibile proprio nel senso indicato del rapporto solitudine/condivisione, dove la «fiamma» è la fiamma della *caritas*, dell'*agâpe*... E anche se don Abbondio non arriva al «pianto» (questo momento topico, da Agostino a Chateaubriand a Goethe all'Innominato), la sua risposta all'ultima esortazione del cardinale in cui il futuro – al di là del «corto nostro prevedere», così tipico fino ad allora di don Abbondio – è messo nelle mani di Dio, è un «[...] non mancherò davvero» [...] che, in quel momento, veniva proprio dal *cuore*.

Così che infine Federigo potrà concludere con un'ultima esortazione, relativa proprio al cuore e alla carità, dove è evocata una sapienza che non è quella del mondo ma è tutt'uno con quella carità che è poi, e il circolo si chiude perfettamente sul punto da cui si era partiti, la «virtù», nel senso anche di forza, e dunque di «coraggio», «di cui abbiamo bisogno».

Del séguito del capitolo converrà sottolineare la capacità di approfondire con finezza, nelle sue sfumature più nascoste, l'anima di una popolana come Lucia.

Nella sua misura minore, anche Agnese (fig. 14) ha diritto a una descrizione non riduttiva della sua personalità. Abbiamo la breve indicazione di un suo sogno, ma soprattutto la traccia dei suoi pensieri dopo l'annuncio del voto fattole da Lucia: un'insieme di considerazioni che si esprimono infine in una domanda che, magari anche in base ~~anche~~ a credenze più o meno superstiziose, manifesta però il suo finale rispetto per la scelta della figlia: «E ora cosa farai?» (fig. 15).

Lucia ha fatto della sua vita, pur con le debite differenze, pro-

prio quello che don Abbondio non aveva saputo fare: metterla nelle mani di Dio. «Ora [...] tocca al Signore a pensarci; al Signore e alla Madonna. Mi son messa nelle loro mani». Il suo discorso, che riprende tra l'altro in chiasmo, nelle scuse alla madre, il tema del coraggio, con finezza modulandolo sulla parola «cuore» («Non ho mai avuto cuore: compatitemi» e più avanti: «Compatitemi; non avevo cuore») si basa su una lettura degli eventi che ne ricostruisce una trama quasi miracolosa: «Quel giorno... in quella carrozza... ah Vergine santissima!... quegli uomini!... chi m'avrebbe detto che mi menavano da colui che mi doveva menare a trovarmi con voi, il giorno dopo?».

Si noterà almeno come alla fine madre e figlia si ritrovino ancora sul tema della condivisione, seguendo un'idea di Lucia, che propone di inviare a Renzo la metà dei denari ricevuti dall'Innominato («oh! fate mezzo per uno»), subito ripresa con convinzione da sua madre: la circolazione del denaro qui è proprio segno di una circolazione della carità e della vita...

L'indicazione, piena di finezza, relativa all'inconscio di Lucia («Lucia ringraziò la madre [...] con una gratitudine, con un affetto, da far capire a chi l'avesse osservata, che il suo cuore faceva ancora a mezzo con Renzo, forse più che lei medesima non lo credesse»), apre su un tema che sarà mirabilmente sviluppato nel dialogo tra Lucia e donna Prassede del capitolo seguente.

Ma il discorso passa ora alle manovre dei grandi relative a Lorenzo Tramaglino. Tutto è riassunto benissimo nell'edizione illustrata: l'aria d'importanza di don Gonzalo tutto preso nelle sue «trophe e troppo gran cose» e la prudenza diplomatica del residente di Venezia in Milano (fig. 16) e poi il commento ammiccante del narratore al lettore attraverso l'immagine che chiude il capitolo (fig. 17). «Proprio furbò!», commenta ironicamente il narratore nei confronti del punto di vista di chi, preso dalle «trophe e troppo gran cose», non si interessa più di tanto, se non per un concorso singolare di circostanze, agli «infimi secondo la scala del mondo» (come dirà la fine del capitolo XXVII). Il finale del capitolo successivo, con l'immagine del «turbine», farà vedere dove conduca, cosa comporti la furbizia umana e l'isolamento presuntuoso che gli è correlato. Queste pagine delineano intanto con grande nettezza un'opposizione tra la «grande storia» e le sue virtù pagane (non a caso Manzoni scomoda per don Gonzalo anche il «senato romano» e «Annibale») e la storia diversa, e nuo-

va, che interessa Manzoni e i suoi lettori. Manzoni e lettori che, evangelicamente, come aveva ben visto il laico Scavini¹¹, e in opposizione ai «grandi», si «damno pensiero de' fatti di Renzo».

Veniamo al capitolo XXVII: segue le prime cinque pagine che trattano della guerra di successione per Mantova e il Monferrato un'avversativa: «Ma Renzo, il quale...».

È appunto l'avversativa che introduce l'altra storia, il pensiero e le preoccupazioni dei poveri contadini protagonisti. Ma quest'«altra storia», di cui converrà notare l'importanza e la valenza polemica (l'interesse dato a cosa deve fare un contadino che non sa scrivere e che deve farlo; la profondità inaudita dell'esplorazione dell'inconscio di Lucia che confuta senz'appello il giudizio di Gramsci sui popolani manzoniani senza «vita interiore»: non è vero che per Manzoni, come si scrisse argutamente per Paul Bourget, occorra «che una donna abbia 100.000 franchi di rendita per avere una psicologia»¹²), quest'«altra storia», dicevo, è iscritta, nel capitolo, nella cornice di una storia diversa, quella dei grandi, dei «furbì», degli intelligenti secondo il mondo che occorre almeno rapidamente evocare. E niente può servire meglio a questo fine che la messinscena figurativa dell'edizione illustrata (fig. 18 [Carlo di Gonzaga], fig. 19 [Urbano VIII], fig. 20 [Maria de' Medici], fig. 21 [Carlo Emanuele di Savoia]) tanto più se si pensi che Urbano VIII e Carlo Emanuele, insieme ad altri illustri personaggi, ritorneranno in fine al capitolo nell'assegnare con don Ferrante il primato, sopra Machiavelli e Botero, allo *Statista regnante* di don Valeriano Castiglione¹³.

¹¹ Cfr. G. SCALVINI, *Foscolo, Manzoni, Goethe*, a cura di M. Marazzan, Einaudi, Torino 1948, pp. 234-238.

¹² A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, in *Opere*, VI, Einaudi, Torino 1950, p. 72. Come ha ricordato Giuseppe Belotti, Filippo Turati, in un discorso alla Camera del 22 maggio 1923 aveva al contrario affermato di Manzoni: «Il suo romanzo [...] fu da noi il primo romanzo veramente di popolo. E non fu senza scandalo per tutti coloro ai quali pareva (e a molti pare tuttora) che l'analisi psicologica dell'anima umana non cominci a presentare interesse se non quando si tratti di un'anima foderata di qualche centinaio di migliaia di lire di rendita» (G. BELOTTI, *Il messaggio politico-sociale di Alessandro Manzoni*, Zanichelli, Bologna 1966, p. 195. Il discorso di Turati si legge in F. TURATI, *Uomini della politica e della cultura*, a cura di A. Schiavi, Laterza, Bari 1949, pp. 53-55).

¹³ Il ritorno di questi personaggi è stato finemente osservato da GETTO, *Lettere manzoniane*, p. 416.

In realtà tutto il capitolo è sotto il segno di questo «tempo sciupato», scriveva Getto, «di guerre e diplomazie reali o ideali», comprese le fatiche della corrispondenza tra i personaggi popolari, e gli inutili e opposti sforzi di Lucia e di Renzo (per dimenticare e per dire che non si sarebbe mai messo il cuore in pace)¹⁴. Significativamente, nei tre episodi in cui compaiono, i tre protagonisti popolari sono raffigurati, nell'edizione illustrata, mentre si affidano alle competenze e alla saggezza di dubbia efficacia di persone più istruite (Agnese e Renzo alle prese con l'interprete - scrittore, figg. 22-23, Lucia con donna Prassede, fig. 24). Poi ecco di nuovo i «grandi», ma questa volta dal punto di vista intellettuale: don Ferrante, naturalmente (fig. 25), e poi alcuni autori della sua biblioteca come Cardano (fig. 26), Botero e Machiavelli (fig. 27). Del primo (Cardano), nella rubrica ideale del tempo perso e delle dispute inutili, l'autore c'informa che don Ferrante «eran forse vent'anni che, in dispute frequenti e lunghe», sosteneva «la domificazione» «contro un altro dotto attaccato ferocemente a quella dell'Alcabizio»; degli altri due *matadori*, Botero e Machiavelli, già abbiamo detto come Manzoni c'informi con ironia che don Ferrante, in buona compagnia, riteneva le loro opere ormai vinte e sorpassate dal per noi dimenticato *Statista regnante* di Castiglione.... La saggezza del mondo «pietinne», «fait du surplace», la situazione dei nostri personaggi è arenata... Qui interviene il «turbine», in una bella immagine di Massimo d'Azeglio (fig. 28) che risponde, in perfetta simmetria, al complimento ironico di «furbili» rilasciato dalla chiusa del capitolo precedente ai saggi di questo mondo. Il «turbine» che avvierà alla soluzione anche la vicenda dei nostri personaggi, che son poi quelli - l'autore ribadisce *in fine* da che parte stiano lui e i suoi lettori - «ai fatti de' quali certamente il lettore s'interessa di più».

¹⁴ Quanto alla denuncia della vanità delle «guerre» si noti, tra la guerra di successione per Mantova e il Monferrato e le «dispute» di don Ferrante, il ritornare dell'ambito semantico della guerra anche nelle «baruffe» tra donna Prassede e Lucia e nelle «guerre» tra la stessa Prassede e le figlie.

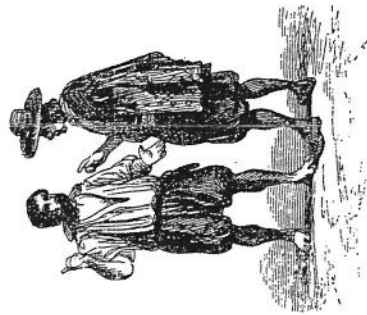


Figura 1



Figura 2



Figura 5

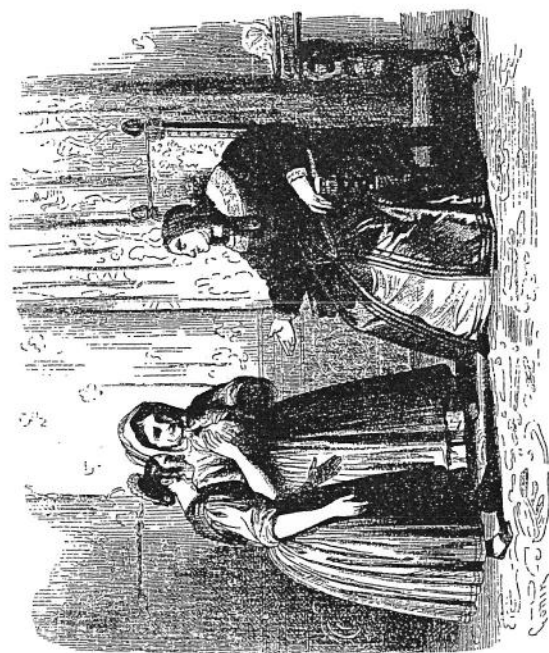


Figura 6

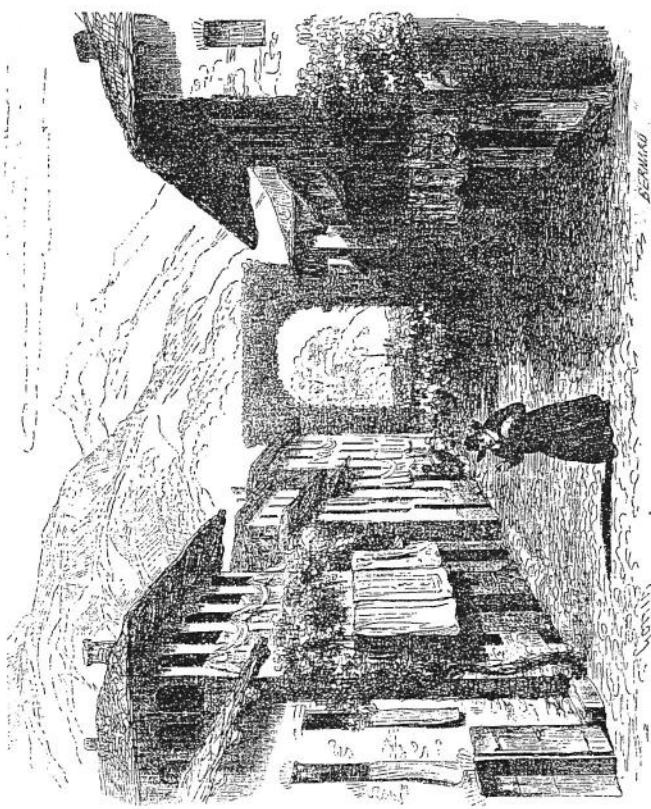


Figura 3



Figura 4

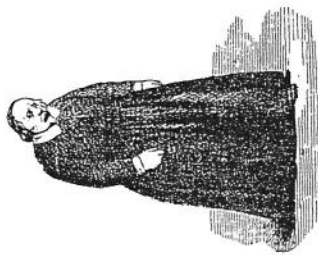


Figura 11

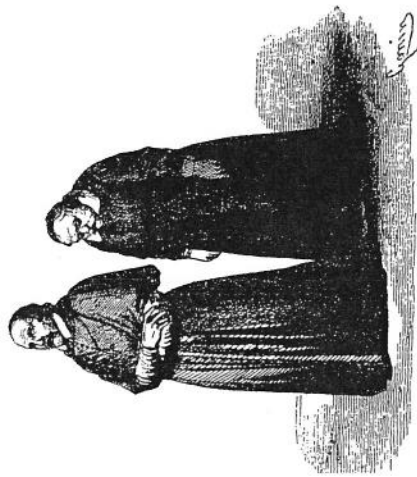


Figura 12

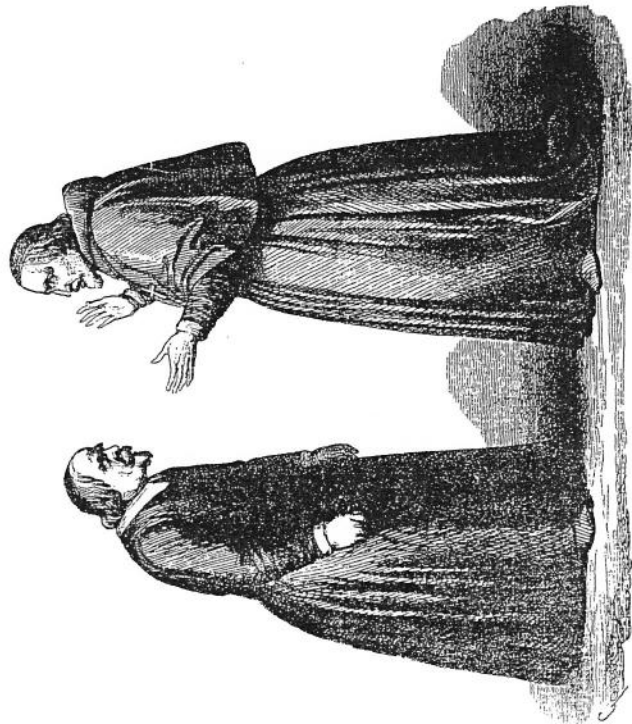


Figura 13

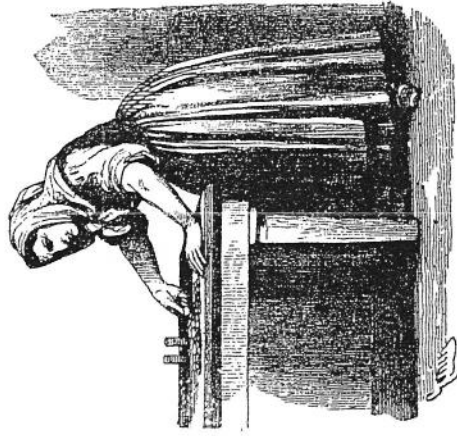


Figura 14

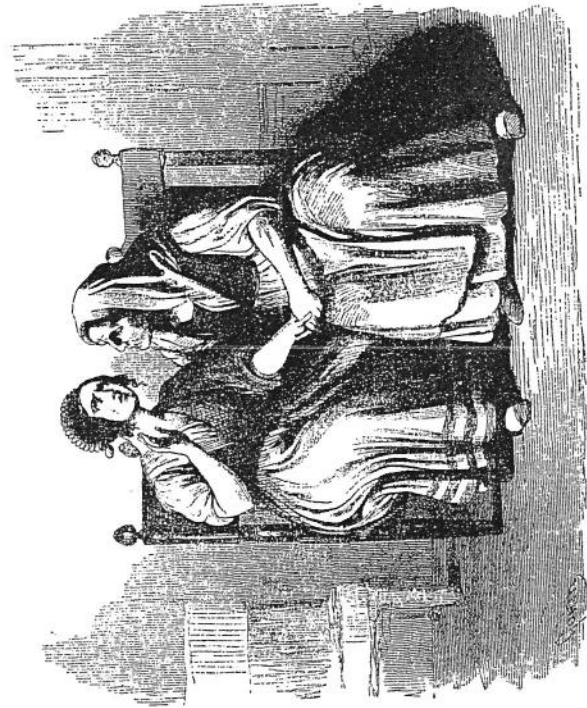


Figura 15



Figura 16



Figura 17



Figura 18



Figura 19

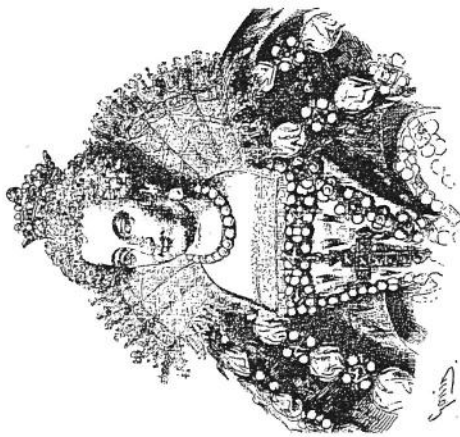


Figura 20



Figura 21

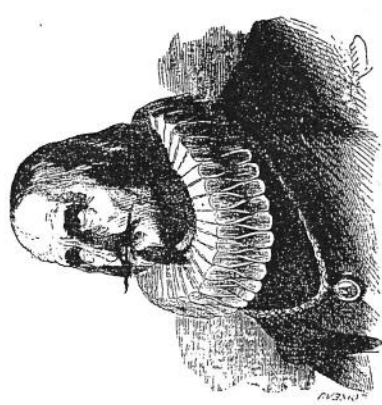


Figura 25



Figura 26



Figura 27



Figura 22



Figura 23



Figura 24



Figura 28